



rondini



FUTURE

il domani narrato dalle voci di oggi

a cura di **Igiaba Scego**



Future

ISBN 978 88 988 376 25

Prima edizione: settembre 2019

© 2019 effequ Sas

piazza Savonarola 11, Firenze

www.ffequ.it

Facebook: effequ | Twitter: @effequ | Instagram: effequ_ed

A questo libro hanno lavorato:

Coordinamento, direzione, editing, grafiche interni, comunicazione

Silvia Costantino, Francesco Quatraro

Immagine di copertina

Chiara De Marco

Artwork di copertina

Simone Ferrini

I personaggi, i nomi e i soprannomi di questo libro, salvo dove indicato esplicitamente, sono immaginari; pertanto ogni riferimento a persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale. I fatti storici e gli eventi narrati, nonché i marchi e le aziende citati hanno il solo scopo di conferire veridicità alla narrazione.

Prefazione
di Camilla Hawthorne, p. 19

Nota della curatrice
Igiaba Scego, p. 7

Marie Moïse
Abbiamo piantato un fiume di risate, p. 35

Djarah Kan
Il mio nome, p. 55

Angelica Pesarini
Non s'intravede speranza alcuna, p. 67

Ndack Mbaye
*La veglia dell'ultimo
dell'anno*, p. 79

Lucia Ghebregiorges
Zeta, p. 89

Leaticia Ouedraogo
Nassan tenga, p. 97

Addes Tesfamariam
La maratona continua, p. 125

Leila El Houssi
L'incanto della memoria, p. 137

Alesa Herero
Eppure c'era odore di pioggia, p. 147

Wii
Che ne sarà dei biscotti, p. 169

Esperance H. Ripanti
Lamiere, p. 187

Una comunità porosa
Postfazione di Prisca Augustoni, p. 211

FUTURE
INDICE

Ndack Mbaye

LA VEGLIA DELL'ULTIMO DELL'ANNO

Ci si chiede sempre cosa fare, l'ultimo dell'anno. L'ultimo giorno che subito diventa primo. Per forza di cose ho dovuto trascorrerlo in famiglia, con l'entusiasmo che accompagna questo genere di scelte quando per famiglia si intende un clan numeroso, chiassoso, invadente.

A decidere di organizzare questa festa è stata mia cugina Belle Fille che, come accade per tutte le persone prive di fantasia, ha trovato un facile approdo nel tema dell'amore. Così ne è venuta fuori una festa a coppie, con le mie cugine e zie e i loro mariti. Ovviamente io sarei stata la single di turno, quella che studia. Perché in Senegal, per molti, l'essere studentessa è considerato ancora solo un diversivo in attesa della vita vera, quella che comincia con un matrimonio. Belle Fille non è il vero nome di mia cugina, ma da quando sono al mondo l'ho sempre sentita chiamare così, ed è così che si presenta, aggiungendo il cognome. Il soprannome gliel'ha dato un mio zio, quando era ancora piccola. Era esageratamente bella, dai tratti nobili, gli occhi grandi e con un fisico slanciato e longilineo. Non che fosse questa dea, ma il nome le è rimasto e copre come un velo il segno degli anni che passano, rendendo il suo splendore imperituro.

A metà pomeriggio iniziano i primi preparativi per la serata: nella nostra cucina c'è un carrello della spesa strabordante, sulla tavola è impilata altra spesa e le pietanze iniziano a venire cucinate. Verdura, carne, spezie: nulla per cui sia richiesta la mia partecipazione. Così vengo cacciata ad adempiere al mio ruolo di autista e recuperare mia cugina Diaba e i suoi bambini.

Parto, mi perdo mille volte tra le rotonde di Marghera, che comunque assume la parvenza di un luogo piacevole, visto che è l'alternativa a una casa da cui fuggire. Recuperata e caricata in macchina la combriccola coi borsoni pieni di vestiti, scarpe e trucchi, resta ancora l'incombenza degli ultimi acquisti al supermercato.

Alla cassa, con una mano tengo la mano della piccola Aida. L'altra la uso per recuperare il resto. Squilla il telefono e non mi ricordo se mollo Aida o se ritraggo la mano aperta davanti la cassiera, non che sia un particolare di cui tener conto, ma fino a quel momento potevo ancora dire di non sapere, di non conoscere il motivo per cui dolore e rabbia mi sarebbero venute a cercare per nome.

Al telefono è mia sorella. Che seccatura.

«Che c'è ancora?»

«Gainde Fatma ha avuto un incidente in Senegal, è morto».

'Gainde' in lingua wolof significa 'Leone'. Gainde è il nome del bambino di Belle Fille. Avrebbe compiuto due anni a gennaio. In questo caso non si spreca nemmeno l'abbondanza degli ipocriti elogi che si rivolgono a chi muore, Gainde era un bambino: davvero lui era buono, era un bambino; davvero lui ti rivolgeva sempre un sorriso, era un bambino.

Corriamo a casa, premo sull'acceleratore però non ci voglio arrivare, a casa. Non voglio tornare e vedere in mia cugina

un'altra donna, una donna che piange la morte del figlio. Sarebbe una trasformazione prevedibile, certo, ma è avvenuta negli attimi della mia breve assenza e senza qualcosa di tangibile ad averla causata: il dolore non è lì, il corpo di mio nipote non è sotto ai nostri occhi. Eppure una sola notizia sarebbe in grado di rendere mia cugina una persona diversa, nuova.

In quel tragitto di dieci minuti avviene qualcosa di strano: mio nipote per me non è più *appena* morto, ma è *già* morto. Non lo vedo da un anno, da quando sono scesa in Senegal per festeggiare con tre giorni di grande festa il suo battesimo. Ed è da quel momento che per me lui è morto.

Il dolore, inizialmente fresco e palpabile, si è come essiccato. È passato da foglia carnosa a secca e poi, ancora, è diventato polvere, e ha iniziato a viaggiare indietro nel tempo, mosso dal vento gelido di dicembre, andando a piazzarsi su un giorno dell'anno prima. Come se fosse nato, questo dolore, solo per poter ritornare a un momento preciso. Mi sembra che lui sia sempre stato morto: fa male lo stesso, ma è una sensazione protetta dal callo del tempo come da una corazza, e non rischia di trascinare sul mio oggi. O almeno, sul mio *ora*. O ancora, sul mio *ora* mentre guido a tutta velocità.

Arrivati a casa troviamo la cucina, prima piena di vita e calda, vuota. Sono tutti in salone, seduti. In mezzo mia cugina Belle Fille risponde al telefono e tranquillizza i tanti che la chiamano piangendo. Risponde, dice che è la volontà di Dio, riattacca. Risponde, dice che non ci si possono contendere le persone con Dio, riattacca. Risponde, dice che sarebbe stato peggio se Dio avesse bombardato tutta la famiglia, riattacca. Risponde, dice che è un dolore che portiamo tutti insieme, riattacca. Risponde,

dice che dobbiamo pensare a quelli che il suo bimbo ha lasciato, riattacca.

Intanto, attorno a lei, si scatena il solito copione senegalese post mortem: qualche lacrima soffocata, richiami al volere divino, tentativi di ricostruzione dei segnali premonitori di questo evento. C'è chi dice che sono giorni che sogna la famiglia riunita, non si sa bene per quale evento. C'è chi dice che sono giorni che sogna le donne cucinare grandi pentoloni di riso, come si fa per le feste, felici o tristi che siano. C'è chi dice che sono giorni che sogna simboli di cattivo auspicio. E quando si sogna qualcosa di simile, la mattina seguente bisogna fare un sacrificio per scongiurare eventuali pericoli: c'è chi si pente di non averlo fatto. C'è chi ricorda che proprio in questi giorni mia cugina voleva riportare qui in Italia il suo bambino, per averlo accanto. E mia cugina conferma, lo diceva proprio il giorno prima. Ma tutti convengono che sarebbe morto anche qui, se Dio lo voleva con sé. C'è chi ricorda che nella prima foto che gli hanno fatto mio nipote tirava su due ditini. Tutti pensavano fosse nato un vincente e invece forse voleva dire che non sarebbe arrivato ai due anni. Chissà. Ma no, certo che è così. C'è chi dice che lui non scendeva mai in strada e se oggi è capitato vuol dire che doveva succedere. Doveva succedere. È questo che ci si ripete in mille salse. È qualcosa a cui non si poteva sfuggire in alcun modo, tutto ha portato a ciò: i biglietti aerei posticipati, la disattenzione di un attimo, quella macchina fatalmente parcheggiata davanti casa, quella telefonata che il conducente ha ricevuto e che l'ha distratto nell'atto di fare retromarcia.

Qualche anno fa mi sarei arrabbiata per tutto questo fatalismo. Però ora mi sta bene così. Col tempo impari che nella vita

ci sono sacche di vita che sfuggono al nostro controllo, o che subiscono le conseguenze del destino altrui. Non ci si può far nulla, bisogna solo accettare. Certo, ciò non deve essere una porta aperta per il passivismo: mia mamma dice che la volontà del Signore si manifesta quasi sempre attraverso la mano dell'uomo, per cui prestare attenzione resta importante. E che sia il Signore o il caso, io concordo con lei.

Così si ricomincia, pian piano, a riprendere in mano le nostre esistenze. C'è un montone vivo nel garage di casa, bisognava ammazzarlo per il veglione di Capodanno, che lo si ammazzava per la veglia funebre! Così decide mia cugina. Una parte della spesa viene divisa tra la famiglia, l'altra la si cucina. Le vecchie, che inizialmente erano state bandite dalla cucina per permettere alle mie cugine di preparare pietanze scevre dal loro tocco tradizionalista, vengono riaccolte, perché solo loro sanno usare i pentoloni grandi, al freddo, al buio, per preparare chili e chili di riso e carne per le orde di parenti che di lì a poco invadranno la casa. Io mi limito a portare antidolorifici e caffè a chi lamenta mal di testa, a evitare che i bambini facciano impazzire tutti, a pulire dove passa una delle quaranta persone che nel giro di un paio d'ore inizia a riempire la casa. Si inizia anche a ridere, a fare battute. I genitori di Gainde sono i primi a piangere e ridere, dirsi che a morire doveva essere la suocera, che è vecchia e malata ma non muore mai. E tutti condividiamo: doveva morire la vecchia! Però è morto il bambino, e a questo punto sarebbe stupido augurarsi un nuovo lutto. E allora che la nonna viva, che tanto la morte prima o poi arriva. Perché è questa la faccenda, non ci sarebbe la vita se non ci fosse anche la morte.

Lo so, ha il suono della solita frase fatta, la morte fa parte della vita, ma stando con la mia famiglia di questa frase mi è rimasta solo la consapevolezza. Cugini di un grado talmente distante da far dubitare che siano ancora da considerarsi parenti, partecipano alla perdita del nostro Leone. Questo ti fa sentire parte di qualcosa di davvero più grande, come dev'essere per moltiplicare la gioia e sostenere il dolore. Si tratta di un senso di condivisione salvifico, soprattutto dopo giorni in cui la mia sopportazione per questa grande tribù stava raggiungendo i minimi storici.

I botti di mezzanotte mi hanno colta nel sonno, mi sono girata nel letto e ho augurato un buon anno e un felice compleanno alla mia mamma.

Ora siamo nell'anno nuovo, è giorno, i parenti stanno tornando e i pentoloni ricominciano a borbottare per sfamare gli stomaci di chi borbotta parole di conforto. Si continua a ricordare, a ridere. Mia zia ha appena detto che *i denti non bruciano*, un detto Senegalese che sta a significare che quando uno muore e viene sotterrato i suoi denti non si decompongono: nemmeno il fuoco potrebbe ridurli in cenere. Se i denti resistono, presto o tardi fanno ciò per cui esistono: per esempio, disvelare un sorriso. Ma anche addentare il cibo, quindi che si continui a cucinare, l'appetito tornerà anche a chi ora non mangia.

I denti sopravvivono ai loro morti. Assieme a loro sopravvive l'appartenenza a qualcosa di più grande e tenuto insieme da tante cose belle e brutte: a entrambe le sfere, quella delle cose belle e quella delle cose brutte, appartiene l'amore.

Ciao, Gainde Fatma Mbaye. Eravamo uniti nella gioia del riceverti e ora lo siamo nel dolore del perderti. Spero di non

farti un torto se ora scendo al piano di sotto con gli altri, a sorridere anche io, che in questo nuovo anno prima ancora di andare *avanti* dobbiamo riuscire ad andare *oltre*.

Ndack Mbaye (Dakar, 1992) vive a Ferrara, ma anche a Venezia e a Udine; è laureata di giurisprudenza e si occupa di divulgazione scrivendo per numerosi portali online; opera nel mondo dell'associazionismo ed è vicepresidente dell'associazione Divercity.